

Primo Maggio, diritti da tutelare ma la priorità deve essere generare passione per il lavoro

Mauro Maccauro *

In un anno solare lavoriamo mediamente un giorno ogni tre. Leggi e contratti alla mano, se provate a fare un calcolo, al netto di week-end, ferie e permessi retribuiti, festivi, congedo matrimoniale e parentale, permessi legati alla legge 104, partecipazione come scrutatore/rappresentante di lista, eventuale lutto, un po' di malattia e qualche permesso sindacale (sicuramente dimentico qualcosa), non si supera un terzo dell'anno. Eppure, c'è chi rivendica ancora di più, magari "rivoltando l'Italia". Per carità, sono diritti acquisiti nel corso degli anni e ci mancherebbe!

Ma nella valutazione complessiva di cosa sia opportuno fare per il mondo del lavoro credo vada considerato il contesto in cui ci troviamo, ovvero un'epoca di incertezze e di smarrimento. Abraham Lincoln diceva che se prima di tutto potessimo sapere dove siamo e dove stiamo andando, potremmo meglio decidere cosa fare e come farlo.

Ed è proprio questo il punto. Stiamo andando tutti in ordine sparso. Chi lamenta salari bassi che non consentono di vivere una vita dignitosa e chi un costo del lavoro tanto alto da non consentire alle nostre imprese di essere competitive sui mercati nazionali e internazionali.

Sullo sfondo, da un lato l'incertezza, la curiosità e la preoccupazione di cosa possa generare nel mondo del lavoro l'introduzione della intelligenza artificiale e, dall'altro, lo spietato calo della produzione industriale ormai da più di due anni consecutivi. Per esempio nel settore metalmeccanico, negli ultimi 12 mesi, si è registrato un incremento delle ore di CIG del 40% e un numero sempre crescente di imprese che evidenzia un portafoglio ordini in peggioramento.

Da dove ripartire?

Credo che creare le condizioni per generare passione per il lavoro diventi una delle vere priorità. Bisogna mettere in campo tutte le azioni possibili per migliorare la cultura del lavoro in ogni organizzazione e promuoverle alle nuove generazioni. Non ci sarà nessun rilancio economico se le motivazioni di chi ogni giorno si alza per andare al lavoro restano scarse, a prescindere dal perché. È un compito arduo, difficile in un'epoca in cui il lockdown ci ha insinuato il dubbio che, tutto sommato, nella vita c'è tanto altro e meglio bisogna equilibrare le ore di lavoro con quelle del tempo libero. Personalmente preoccupa lo stato di demotivazione che avverto in giro, che rischia di essere fagocitato dalla voglia di competere, di crescere e di affermarsi delle nuove generazioni che avanzano in Paesi come l'India, la Corea del Sud, il Vietnam e la Cina.

Appartengo alla cosiddetta Generazione X (quelli nati tra il 1965 e il 1979) che forse, insieme ai primi Millennial (1980-1996), è l'ultima che ha dato per scontato che per fare carriera fossero necessari grandi sacrifici (soprattutto in termini di tempo).

Dobbiamo confrontarci con i nati tra il 1997 e il 2012, la cosiddetta Generazione Z che rivolge maggiore attenzione agli equilibri tra lavoro e vita privata: la sua tavola valoriale non corrisponde spesso a quella dell'azienda. È prioritario ricercare una giusta sintesi intergenerazionale, condividere obiettivi e nuove sfide, nella consapevolezza, ed è bene evidenziarlo anche in occasione della Festa del Lavoro, che, come sostenne Sergio Marchionne in una lectio agli studenti della Bocconi, «I diritti sono sacrosanti e vanno tutelati, ma se continuiamo a vivere di soli diritti, di diritti moriremo».

Buon Primo Maggio a tutti!

* imprenditore

© RIPRODUZIONE RISERVATA